

EUROPA

COMMENTI

ROMEO ORLANDI 22 NOVEMBRE 2013

STAMP

Il peccato di Dallas

La città dell'odio ha dovuto attendere molti anni per costruirsi un'altra immagine. È molto diversa da cinquant'anni fa, ma è ancora ricca e ha nuove venature culturali



Dealey Plaza, il luogo dove John Kennedy venne assassinato cinquant'anni fa, è rimasta insolitamente uguale a quella triste mattina del 22 novembre. In un paese dove la memoria non è scandita dalle costruzioni che rimangono per la storia, la piazza è intoccata. Il tentativo di demolire il *Book Depository*, l'edificio di mattoni rossi da dove partì il proiettile che colpì il presidente, è stato respinto da anni.

La maggioranza della popolazione era d'accordo nel cancellare il luogo dell'assassinio, a rimuovere la reputazione di Dallas come *City of Hate*. Invece il palazzo è stato acquistato dalla contea di Dallas e i suoi 6° e 7° piano sono stati trasformati in museo. I 320mila visitatori annuali possono sporgersi dalla stessa finestra dove Lee Oswald, secondo la commissione Warren, prese la mira e pose fine alla vita di Kennedy.

La città dell'odio ha dovuto attendere molti anni per costruirsi un'altra immagine. Il petrolio e la soap opera che porta il suo nome (capostipite di un filone lungo e redditizio) ne hanno ripulito la facciata ma non ancora la coscienza. Per decenni, Dallas è stata la capitale del risentimento contro Washington, verso il governo e il presidente che volevano intromettersi nella ricchezza del paese, costruita sul lavoro, la fertilità della terra, le viscere ricche di energia, il lavoro coatto di neri e ispanici.

Ogni intervento esterno appariva un diktat comunista, una manovra dei politicanti, un'imposizione indebita. La

città era in preda all'onda lunga del maccartismo, nella quale nuotavano le chiese, il Ku Klux Klan, la retorica texana, la cultura rurale. Le proteste erano forti e organizzate, contro Washington, i difensori dei diritti umani, le minoranze non bianche. I rancori non risparmiavano neanche un figlio della stessa terra, il vice presidente Lyndon B. Johnson. Quando Kennedy fu ucciso non si contarono le scene di indifferenza, se non di giubilo. Il presidente era caduto nella città a lui più ostile.

Eppure Dallas non è più quella di cinquant'anni fa. La sua battaglia per la supremazia statale è stata persa a favore di Houston, trainata dal petrolio e dalla medicina. Tuttavia Dallas – che con Fort Worth ha un'area metropolitana di 7 milioni di abitanti – è ancora ricca, con venature culturali che non le erano riconosciute negli anni '60. Il suo carattere internazionale è cresciuto, insieme alle gallerie d'arte e ai gusti alimentari. Ha eletto un sindaco nero e non ha risparmiato i suoi sforzi per eleggere Obama alla Casa Bianca, assicurandogli la vittoria nella contea.

Il Texas rimane un bastione repubblicano, una riserva elettorale della famiglia Bush, dove i Tea Party trovano ora la cultura di elezione. Ciò nonostante, la supremazia si sta erodendo, confinandosi alle sterminate zone rurali, dove la tradizione di indipendenza dalla capitale è più radicata.

Nelle grandi città prevale una maggiore circolazione di idee, una diversa composizione etnica e generalmente una tolleranza più sostenuta. In questa cornice Dallas celebra il suo peccato, annacquando la sua diversità. I conservatori texani talvolta sognano la secessione, ma i loro sono gli ultimi sussulti di una peculiarità dura a morire, ormai compresa senza dubbio nella politica nazionale di cui il Texas fa parte a pieno titolo.

TAG: Barack Obama, Book Depository, City of Hate., Dallas, Dealey Plaza, Houston, JFK, John Fitzgerald Kennedy, Lee Oswald, Lyndon B. Johnson, Tea Party, Texas